

ORIZZONTI

Il pane è il mondo non fatelo a pezzi

INCONTRI Il grano - la sua coltivazione e la lavorazione - unisce le nazioni che si confrontano con un passato comune. Il suo ruolo, oggi, rende più forte l'idea di un Mediterraneo uno e plurale. Ce ne parla lo scrittore Predrag Matvejevic'

■ di Predrag Matvejevic'

EX LIBRIS

Il pane è fatto di molti chicchi di grano. Perciò significa unità

Ignazio Silone

Il festival

«Temporanea», a Rivoli musica, teatro e arte

Otto serate e tredici eventi tra spettacoli, incontri, presentazioni di libri e musica sui temi del Mediterraneo. È la terza edizione di «Temporanea», il festival estivo organizzato a Rivoli (Torino) da ACTI Teatri Indipendenti con la direzione artistica di Beppe Rosso, in

collaborazione con Città di Rivoli e Regione Piemonte, nell'ambito della Residenza Multidisciplinare «I Linguaggi della Contemporaneità» (fino al 2 agosto). Stasera (ore 21.30, ingresso libero) toccherà allo scrittore di Mostar Predrag Matvejevic' raccontare il «sentire mediterraneo» e lo farà attraverso la storia del pane, come spiega nell'intervento che ospitiamo in

questa pagina. Contemporaneamente al festival la città di Rivoli presenta la mostra d'arte *Le porte del Mediterraneo*, a cura di Martina Corgnati (fino al 28 settembre), cui si accompagna un denso programma di iniziative culturali. Prima degli spettacoli si potrà visitare gratuitamente la mostra. Per maggiori informazioni www.teatriindipendenti.org.

T

ra le molteplici vie che solcano il bacino mediterraneo, delle arti e dei mestieri, delle scienze e delle conoscenze, dei metalli, dei tessuti, delle spezie e degli alimenti, c'è, particolare e unica quella del pane. Il pane ha permesso di distinguere nell'Antichità i barbari dai civilizzati. I primi mangiavano poltiglia preparata grossolanamente a partire dai cereali selvatici, i secondi coltivavano il grano e sapevano fabbricare il pane. Il grano è nato in Africa, probabilmente dalla terra dell'attuale Etiopia. I primi pani vennero fabbricati in prossimità del Mediterraneo e compirono progressivamente il periplo delle due rive. L'Antico Testamento ci permette di scoprire la presenza della farina e del pane nell'alimentazione dei popoli del Vicino Oriente: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto».

I primi pani precedono la scrittura: pani con lievito (zymi) e senza lievito (azymi) trovano posto in tutte le religioni monoteiste perché simbolizzano la purezza, incarnando nella religione cattolica lo stesso Cristo (eucaristia), o il nutrimento per gli Ebrei, quando la manna miracolosamente caduta dal cielo aiutò il popolo di Israele nella traversata del deserto.

Lungo il perimetro del Mediterraneo, si ritrovano per lo più gli stessi costumi popolari che danno al pane svariati significati simbolici: bisogna che sia rotto con le mani e non tagliato con il coltello, sulla tavola il pane deve essere sempre posato al diritto e mai al rovescio perché porta sfortuna, se malauguratamente cade a terra deve essere raccolto con rispetto o addirittura baciato...

Quando l'uomo abbandonò l'esistenza nomade e cominciò a coltivare i cereali, un grande cambiamento nei modi di vita si annunciò. In effetti il pane segna l'inizio della nozione della produzione organizzata dall'uomo, fino ad allora in balia dei rischi legati alla caccia e alla pesca. E determina anche la creazione di un nuovo ambiente, perché la coltivazione dei cereali trasforma in permanenza il paesaggio. La possibilità nuova per l'uomo di immagazzinare riserve di cibo gli apre una zona di tempo libero, che gli permette di dedicarsi a un primo lavoro di riflessione culturale e sociale. Tutte le grandi civiltà hanno avuto una produzione del pane molto elaborata, come testimoniano le pitture tombali dei faraoni egiziani, o i Greci che ebbero fino a 72 tipi di pani diversi prima dell'arrivo dei Romani. Questi ultimi, che fino all'invasione della Grecia utilizzavano i cereali solo per fare delle poltiglie, si misero a costruire forni molto perfezionati per ottenere una panificazione particolarmente raffinata, come si può constatare grazie a numerose vestigia antiche.

A partire da questi elementi, si può seguire una vera e propria via del pane nel Mediterraneo, dove le isole furono spesso scali essenziali (ad esempio la Sicilia), ed è in effetti nelle isole che si ritrovano oggi le tradizioni del pane meglio conservate. Se la storia del pane, considerata dal punto di vista del suo ruolo nella vita sociale e politica, è stata già oggetto di studio, quella delle tradizioni che lo riguardano è meno nota, mentre è importante far emergere con ricerche comparate in che mo-



Vincent Van Gogh, «Campo di grano con corvi»

do il Mediterraneo ha trasmesso e offerto il pane agli altri paesi. Le storie della Fede e del Pane hanno spesso strade parallele, o contigue o simili. E le relazioni tra il Mediterraneo e l'Europa sua figlia molto spesso si esprimono perfettamente in queste contiguità. La produzione del pane unisce le nazioni del Mediterraneo confrontandole con un passato comune, che resta ancora molto presente oggi nella memoria, ma anche nell'attività quotidiana degli uomini. A partire da queste considerazioni preliminari, bisogna prevedere un lavoro di esplorazione sul terreno, sostenuto da studi pluridisciplinari che permetteranno di mettere in evidenza questa avventura del Pane nel Mediterraneo, attraverso le svariate vie che ha preso nel corso dei secoli. Le immagini del pane nel Mediterraneo, i racconti di coloro che, ancora oggi, perpetuano le tradizioni, l'osservanza dei costumi e anche il ruolo essenziale che il pane continua ad avere nella vita degli uomini, tutto questo può contribuire attraverso una grande saga documentaria a rinforzare l'idea di un Mediterraneo uno e plurale attraverso le sue identità culturali.

Postilla: il ramo paterno della mia famiglia proviene

da Odessa. Ci sono stato più volte nel corso dei miei viaggi mediterranei; sì, mediterranei, anche se spesso le coste del Mar Nero vengono senza regione escluse dal cerchio del nostro mare, come se in qualche misura non gli appartenessero. E proprio durante un soggiorno a Odessa incontrai un uomo, Piotr, che era stato confinato in un gulag. Lì aveva conosciuto mio zio Vladimir, anch'egli esiliato, che morì poi per il freddo e la fatica. Piotr invece fu più fortunato, riuscì a tornare, e mi raccontò le loro vicissitudini. La sua tragica storia mi commosse: volevo aiutarlo, anche materialmente ma lui non volle accettare nulla, e mi chiese solo poche righe che trattassero del pane: «Una lettera, una poesia».

Pensai più volte a questa sua richiesta nel mese successivo, che trascorsi in vari luoghi di Russia, e infine gli inviai una poesia in forma di lettera, che mi è oggi tanto più cara perché fu poi tradotta dal russo da Lionello Costantini, il grande slavista morto alcuni anni fa.

Pane ed esilio. Non ho percorso tanto mondo da sapere abbastanza sul pane, diceva il pellegrino. Il pane è il mondo. Non tagliatelo, rompetelo in pezzi. Sbriciolate il pane sulla palma della mano, ci scongiurava il monaco di Rostov sul Don. La vo-

stra pregliera sarà esaudita. / Per ricevere ci rimarrà solo pane e sale. La vecchia aspettava ancora. I suoi figli si sono dispersi. / Pane e acqua. L'acqua pesante non scorre verso il mare. Così parlava il vagabondo. Guardava a terra andando per il mondo. Misuriamo i nostri passi, ma non abbiamo misura. / Il proscritto s'è inoltrato nella steppa, al di là dello Ienissei. Lì il pane è distribuito un giorno per l'altro. Sparsa s'è la farina. Chi ci riunirà come un popolo allegro? / Del pane e del vino. / Del pane e dell'amore, Vassilissa, per dividerli nel nostro autunno. Queste parole sono estratte da una lettera, perduta nel cammino. / S'è udita la voce del messo. Parlava ad alta voce perché non si perdesse nessuna sua parola. Pane e lievito, fratelli. Abbiamo camminato nel fango. Ci sono ancora limpide sorgenti. / Abbiamo peccato gli uni nei confronti degli altri. Si sono susseguite annate cattive, le spighe si sono piegate a terra. Abbiamo dovuto nutrire gli eserciti. Pane. / Spose novelle, non cuocetelo, serbate nel fazzoletto le briciole per la quaresima e la comunione. Le nevi custodiscono in terra i chicchi sani. / Cantiamo a bassa voce, ci sentiamo appena. Un tozzo di pane e una crosta di terra. / La Russia è piana, ho scritto alla fine, nella lettera a te, l'esiliato.

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Diaz, la notte dei manganelli

«**N**oi lo consideriamo psicologicamente un'arma, e non un semplice sfollagente, i danni del tonfa, se viene "attinta" la testa, sono veramente significativi, tonfa rompe le ossa di bue, quindi...». A parlare è il vicecomandante del Settimo nucleo di polizia, uno dei dirigenti che guidò l'irruzione nella scuola Diaz, la sera del 21 luglio 2001, durante le drammatiche giornate del G8 a Genova. Lo fa durante uno degli interrogatori dell'inchiesta della Procura del capoluogo ligure su quella che verrà definita, da uno degli stessi poliziotti che vi partecipò, una «macelleria messicana». La notte dei manganelli, nella quale il «tonfa» fu uno dei protagonisti, assieme a calci, pugni, percosse e sevizie di ogni genere, viene ricostruita in un serratissimo fumetto dal titolo *Dossier Genova G8* (Becco Giallo, pagine 143, euro 15) che altro non è se non il rapporto (illustrato) della Procura di Genova sui fatti della scuola Diaz. Fatti tristemente noti e tornati di attualità in questi giorni dopo la mite sentenza nei confronti delle forze dell'ordine responsabili dei successivi pestaggi alla caserma di Bolzaneto (il processo sui fatti della Diaz è invece ancora in corso). Gloria Bardi (genovese, scrittrice e autrice di testi teatrali) e Gabriele Gamberini (pittore e disegnatore bolognese) hanno dato corpo e anima al documento degli inquirenti e ne hanno fatto un vibrante racconto grafico, accompagnato da interessanti approfondimenti, compresa un'intervista a Nando dalla Chiesa. Nel fumetto scorrono come in un film gli avvenimenti di quella tragica sera e la narrazione dei fatti è intervallata dalle testimonianze, dagli interrogatori e dalle deposizioni dei poliziotti: approssimative, reticenti e spesso contraddette da filmati e altre prove. A cominciare dal «balletto» delle molotov ritrovate alla Diaz (e diventate pemol dell'incriminazione dei manifestanti arrestati quella notte) e che invece, secondo un'altra versione (che il fumetto ci mostra nella sua incredibile dinamica), vi

furono portate dalla stessa polizia. Ancora una volta la prova di un «fumetto civile» a cui Becco Giallo ci ha abituato nelle sue originali versioni disegnate della cronaca e della storia peggiore di questo nostro Paese.

rpallavicini@unita.it

REPORTAGE Lo scrittore sardo Marcello Fois dedica un libro alla sua terra piena di contraddizioni

La Sardegna? Un continente da riscoprire

■ di Gianfranco De Cataldo

anzi, come ama ripetere l'autore, e poi - leggi questo reportage di Marcello Fois (*In Sardegna non c'è il mare*, Laterza, pagine 129, euro 9,00) e una buona parte delle tue idee preconfezionate, dei tuoi luoghi comuni consolidati salta per aria. Leggi di una terra che è un agglomerato di terre fra loro tanto diverse da aver sperimentato una lunga catena di ostilità. Leggi di un colonialismo asfissiante che, oltre a devastare il territorio, modificare il clima, dissipare risorse, asservire talenti, ha persino «inventato» di sana pianta una «cultura», imponendo miti d'importazione, ri-costruendo a posteriori un'immagine di terra selvaggia che non ha alcuna seria radice storica, perfezionando infine l'obiettivo che ogni colonialismo pervicacemente persegue: la perversione delle coscienze. Sardegna come continente: questa la chiave del

viaggio, ironico, denso, onesto sino all'autoflagellazione, che il sardo Fois dedica alla sua terra. Continente, perché isola, unità territoriale distaccata dalla terra ferma, e perché con-tiene una molteplicità di contraddizioni, stratificazioni, rivelazioni che nessuna mente, per quanto lucida, e nessuna volontà umana, per quanto ferma, potrà ridurre mai a unità. La Sardegna di Fois è con-tinente scoperto da un migrante, diciamo pure un fuggiasco. C'è, in questo libro, una percezione che accomuna tutti i meridionali vagabondi e fuggitivi, dai figli della Patagonia a quelli dell'Alasca: te ne vai perché non sopporti di essere con-tenuto nel tuo con-tinente naturale, quello che ti è stato assegnato dall'entità bizzarra che presiede agli umani

destini. Scopri terre straniere, volti sconosciuti, vivi esperienze esaltanti o deprimenti, ti illudi che il moto perpetuo possa placare il demone della fuga. Ma qualcosa continua a scavarti dentro. La memoria della tua terra. E più cerchi di allontanartene, più ti si rivelano i segni di un'appartenenza ineluttabile. Ma bisogna andare lontano, molto lontano, quanto più lontano possibile, per mettere a fuoco la vista e individuare la giusta inquadratura. Accade quando, un bel giorno, ti scopri sufficientemente saggio, o forse soltanto vecchio, da poter affrontare il *nostos*. Allora il tuo sguardo si fa limpido e coerente. Le contraddizioni ritrovano radici storiche, causali e rimedi; i luoghi comuni cessano di essere liquidati con disprezzo e vengono esplorati come punte dell'iceberg di una saggezza più profonda. La Storia rivendica il suo privi-

legio e il suo peso. Scopri- come è accaduto a Fois- che non sei il primo (e non sarai l'ultimo) a interrogarti sulle mille Sardegne possibili, e sulle tue mille identità possibili. Fois torna ogni anno nella sua Barbagia e organizza il festival di Gavoi. Chi ci è andato almeno una volta ha respirato un'aria fra l'esaltante e il problematico: davvero l'ospitalità sarda può essere imbarazzante, eccessiva, ma davvero è sorprendente che in tutte le case ci sia un'attrezzata libreria. Poi la cronaca nera irrompe, e Gavoi torna teatro di uno di quei delitti «inspiegabili» che appassionano i divoratori di *feuilleton*. È il luogo comune del sardo bandito, dello sciocco *bilente* torna a rivendicare il suo primato. Contraddizioni: l'unico modo per convivere è accettarle. Accanto alle tante e spesso illuminanti «rivelazioni» sul modo giusto di vivere la «sardità», questo racconto comunica un sereno senso di riconciliazione, ottima base di partenza per un «che fare» in cui, finalmente, pragmatismo e tradizione procedano affiancati. La Sardegna perfetta, che Fois sogna nel «manifesto» che conclude il libro, forse non si realizzerà mai. Ma ci si può provare comunque: dopo tutto, «noi sardi siamo speciali, quando ci mettiamo una cosa in testa...».

Dici «Sardegna» e parte un filmato pubblicitario fatto di immagini che occupano ormai da anni un posto stabile nel nostro immaginario di felici superficiali osservatori. Una costa selvaggia fatta di spiagge dalle acque cristalline di incontaminata bellezza. L'acuto polifonico dei *tenores* di Bitti. Il nuraghe che sventa in un sassoso contesto di pietra bianca. Uomini piccoli e neri dallo sguardo acceso e famelico. Porcellini da latte che si rosolano lenti in un letto di terra e ghiaia, braci che scintillano in notti gravide di stelle come le mille luci di una città lontana. *E poi*: un'altra costa, altre spiagge, ville-bunker circondate da imponenti apparati di sicurezza. Colate di cemento che più violentano la natura e più sembrano aumentare il prezzo (è il grande gioco della prostituzione modaiola, che ci vuoi fare?). *Piazzette vip- parole* dove si dà convegno la sfarfalleggiante Dolce Vita dell'italico Grande Nulla...E altri nuraghi. Vette innevate di monti. Altri uomini piccoli dallo sguardo determinato, appoggiati a cartelli stradali crivellati di buchi... Insomma. Dici «Sardegna» e sai di che stai parlando. Non hai altro da fare che andare a vedere di persona: non è, dopo tutto, la Sardegna, un notorio paradiso turistico? Poi-